



Disegno di Gabriel Pacheco

→ SEGUE DALLA PAGINA 47

Che prevede come officante chiave nientemeno che il reverendo Warren, noto per i suoi attacchi ai gay, assieme al reverendo Lowery, apostolo dei diritti. In segno, ha detto Obama, del «dialogo che caratterizzerà la sua presidenza». Ecco perché il libro di cui stiamo per parlarvi non è affatto fuori tempo o bizzarro, ma va al cuore di qualcosa che permane e ha effetti: Giorgio Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento* (Laterza, pp. 108, euro 14). Che fin dal titolo però, espone una tesi controintuitiva, e a modo suo «rivoluzionaria». Questa: il giuramento, così decisivo per l'ordine umano, di per sé non esiste. Non ha vita propria. Ma è la manifestazione di qualcosa di più profondo e risolutivo. Esso sì, nel suo arbitrio, «fondante». Vale a dire, «il linguaggio». Il linguaggio inteso come instaurazione di «significanti» e significati. Come apertura infondata, ma dirimente, di senso e relazioni.

IL GIURAMENTO NON ESISTE

Insomma dice Agamben, il «sacramento», l'atto sacramentale originario, non è nel giurare su qualcosa

Il filosofo La vita nuda dell'«homo sacer»



Giorgio Agamben (Roma, 1942) si laurea nel 1965 con una tesi su Simone Weil. Nel 1978 dirige per Einaudi l'edizione italiana delle Opere complete di Walter Benjamin. Ha insegnato in numerosi atenei in Francia e in Italia, dal 2003 insegna presso l'Istituto Universitario di Architettura (Iuav) di Venezia. Tra i suoi lavori ricordiamo, «Il linguaggio e la morte» (Einaudi 1982), «Homo sacer» (Einaudi, 1995); per Bolati Boringhieri «Mezzi senza fine. Note sulla politica» (1996), «Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone» (1998), «L'aperto. L'uomo e l'animale» (2002) e «Stato di eccezione» (2003).

di esterno. Sugli dei, su Dio, sulle potenze infere, chiamate a testimoni e suggello. Il sacro invece è il linguaggio stesso, nell'atto di «autoporsi». È la scelta del «dire» e assegnare «nomi». Attività che coincide con il campo dell'affermare e nominare le cose. Dentro cui non c'è distinzione, in origine, tra connotazione, denotazione ed evocazione. E nemmeno, c'è differenza, con quegli atti che i linguisti chiamano «illocutivi» (esortazioni e promesse reciproche) né con quell'attività che sempre i linguisti definiscono «performativa», e di cui il comando delle Leggi, scritte o non scritte, è l'espressione più comune.

La tesi di Agamben, filosofo genealogista e «archeologico», è dimostrata sul filo di una ricchissima casistica di esempi ragionati. Dalle origini della legislazione e della filosofia greca, ai testi biblici, alle scienze umane, alla linguistica, all'antropologia. Inclusa l'antropologia di Dumezil, che indaga archetipi antichissimi e senza origine, che come nel «big bang» dispiegano i loro effetti nel presente. L'archetipo, ad esempio della «struttura tripartita del mito», che fissa «giurandola» le tre caste dei popoli indoeuropei (sacerdoti, guerrieri, contadini). E si riverbera in forme mentali e di pensiero apparentemente lontanissime (la mediazione, la

dialettica, la trinità) nonché nella celebre utopia platonica. Qual è la rilevanza di tutta questa indagine, approfonditamente discussa ieri l'altro nella sede dell'editrice Laterza, da studiosi diversissimi da Agamben, come Gustavo Zagrebelsky, Carlo Galli, Nello Preterossi, Stefano Rodotà, Massimo De Carolis e altri ancora? La prima ricaduta l'abbiamo accennata. Non c'è una posta in gioco esterna, sacra o politica, che il giuramento, come pattuizione sancisca o stabilisca, e dalla quale tutto inizia. E nel giuramento non si chiama Dio a testimone, malgrado le apparenze. Al contrario: lì è Dio che si autonoma e si autoconferma. Evocando il pieno di se stesso: «Io sono colui che è». E in uno con la «maledizione» del suo contrario, che sempre accompagna il giuramento: non nominare il nome di Dio invano, non nominare il vano, il Vacuum.

MALEDIRE E BENEDIRE

Il Nulla. Che è ciò che viene bandito come la Potenza disgregante, e per converso come il Negativo che crea. Sicché maledizioni e benedizioni si tengono, come dimostrano le giaculatorie preliminari di riti religiosi e Tavole della Legge, a riprova del «potere costitutivo del linguaggio». Dell'arbitrarietà del Significante, direbbe Saussure (e Lacan) e del potere del «pensare nel nome», direbbe il solito Hegel. E questo sul piano filosofico (contro la tesi di Paolo Prodi sulla sacralità religiosa che starebbe a base dell'Ordine Politico).

Nondimeno c'è un'altra conseguenza, sul piano politico stavolta, benché Agamben sia molto cauto nel

Ordine e disordine Le leggi racchiudono la maledizione del loro contrario

trarre corollari politici dalla sua tesi. Ci proviamo noi, rapidamente. Se l'essere umano è «nel linguaggio», e se solo nel linguaggio «accadono cose», ne deriva che anche il politico è nel simbolico. E che quel simbolico è potenza creativa, «forme di coscienza», memoria, e immaginazione del futuro. Dunque l'innovazione consiste nel «rinominare» le cose esterne. Nel rompere l'inerzia delle rappresentazioni tramandate e omologate. Mentre è nel linguaggio che si gioca da sempre la partita del Potere, nonché dell'«Essere». E solo il linguaggio, come forza materiale, può innescare liberazione, accoglienza e diverso rapporto uomo-natura. Chiediamo troppo al linguaggio? No, perché diceva Jonesco quel che conta è la parola. Il resto è chiacchiera. ●